

## Volo su Vienna

Nell'estate 1918 la situazione generale dei fronti europei era variata decisamente a sfavore degli Imperi Centrali. In Francia l'ultima offensiva tedesca si era arrestata sulla Marna, lì dove si era fermata già nel 1914 la prima avanzata delle divisioni del kaiser Guglielmo; in Asia Minore l'Impero Ottomano aveva ormai arretrato le proprie linee a ridosso della frontiera anatolica, incalzato dalle armate alleate in Siria e Mesopotamia; nei Balcani la Bulgaria resisteva unicamente all'apporto militare ed economico dell'Austria-Ungheria e della Germania. Sul fronte italiano, fallite le due "spallate" del novembre-dicembre 1917 e del giugno 1918, le armate imperial-regie avevano sostanzialmente rinunciato ad ogni proposito offensivo a breve termine trincerandosi nelle posizioni raggiunte nell'ottobre precedente sul fiume Piave.

Il terribile tributo di sangue pagato alla guerra da essa stessa scatenata nell'estate 1914 aveva infatti scosso profondamente la struttura della duplice monarchia asburgica, esacerbando i contrasti fra le sue diverse componenti nazionali e sociali. Benché ancora temibile, l'esercito austro-ungarico appariva nel 1918 già minato da fratture interne che una ulteriore sconfitta avrebbe certamente portato alle estreme conseguenze.

Il Comando Supremo italiano dal canto proprio progettava già da luglio di riprendere l'offensiva destinata a ricacciare il nemico fuori dai confini nazionali, ma volendo evitare ogni inutile rischio, attendeva per l'azione il momento più propizio, accumulando nel frattempo mezzi e uomini in grande quantità.

In questo clima di attesa crescente, il più celebre interventista italiano, il poeta e scrittore Gabriele D'Annunzio, che già aveva partecipato a numerose azioni di ardimento sia in mare che in cielo, decise di compierne una particolarmente clamorosa e di esclusiva ma dirompente valenza propagandistica: un volo sulla città di Vienna, la capitale nemica, compiuto da una formazione di aeroplani italiani che vi avrebbero lanciato non ordigni esplosivi ma manifestini tricolori con un doppio testo in tedesco e italiano, invitante il nemico alla resa.

L'azione presentava oggettivamente un gran numero di incognite dovute soprattutto alla necessità di traversata delle Alpi, pericolosissima con i fragili aeroplani dell'epoca, e alle possibilità di essere intercettati dalla caccia nemica o di avere un guasto in volo. D'Annunzio, che rivestiva il grado di Maggiore e che per altro era reduce da un grave incidente di volo che lo aveva lasciato cieco da un occhio, riuscì tuttavia a guadagnare al progetto il favore del generale Pietro Badoglio, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, e a convincere anche il capo di Stato Maggiore che una simile azione, opportunamente documentata con fotografie scattate dai velivoli, avrebbe avuto un utile effetto anche nel proiettare all'estero una immagine ardita e combattiva dell'Italia, in un momento in cui molti si chiedevano quando l'Esercito Italiano si sarebbe deciso ad attaccare.

Era anche possibile che il carattere "non violento" dell'incursione italiana potesse avere delle ripercussioni sul fronte interno dell'Impero, la cui popolazione, non era un segreto, era fra le più stanche della guerra. Dopo due tentativi bloccati dalle condizioni del tempo, l'impresa ebbe inizio all'alba del 5 agosto 1918, quando alle 5.30 undici velivoli modello SVA decollarono dall'aeroporto militare San Pelagio, presso Padova, al comando di Gabriele D'Annunzio e del capitano Natale Palli.

La formazione si diresse verso est, sorvolando le linee del fronte sul Piave, il Veneto orientale, il fiume Isonzo e le Alpi Giulie e la Carinzia ed infine, compiuta una virata verso nord sulla valle della Sava, dopo un volo di oltre quattro ore, giunse in vista di Vienna.

Circa alle 9.20 i velivoli di D'Annunzio sorvolarono la capitale nemica, scendendo di quota fino a meno di 800 metri, e lasciarono cadere le decine di migliaia di manifestini sui quartieri del centro, virando poi indenni verso sud-ovest.

La formazione italiana rientrò alle 12.40 all'aeroporto di Padova, dopo aver sorvolato anche Trieste. Mancavano all'appello un apparecchio, costretto all'atterraggio durante il volo d'andata già in vista della capitale nemica, mentre altri tre erano stati costretti al rientro poco dopo la partenza a causa di guasti.

L'eco dell'impresa in Italia e all'estero fu enorme, soprattutto per la prova di abilità organizzativa e perizia tecnica data dagli aviatori italiani. Essa colpì fortemente anche la popolazione viennese, la cui fiducia nei propri vertici militari venne molto compromessa. Se l'impresa di D'Annunzio fosse fallita o se, ipotesi tutt'altro che impossibile, egli stesso fosse caduto nel tentativo, sarebbero stati il morale e la credibilità italiane a risentirne. E non poco.

In una guerra dove il morale dei soldati e la tenuta del "fronte interno" erano divenuti fattori decisivi, il "volo su Vienna" fu un successo, incruento e sorprendente, che gli italiani seppero conquistarsi con un coraggioso azzardo calcolato, ed un ulteriore passo verso la Vittoria.